

Controcorrente

Un'idea sciocca incanta l'Occidente: l'umanità, che sta andando male, andrà meglio senza frontiere. D'altronde, aggiunge Flaubert nel suo *Dizionario dei luoghi comuni*, la democrazia ci porta diritto in un mondo senza fuori né dentro. Nessun problema. Guardate Berlino: c'era un muro, adesso non c'è più. Prova evidente che Internet, i paradisi fiscali, i cyberattacchi, le nubi vulcaniche e l'effetto serra stanno spedendo all'ecomuseo le nostre vecchie transenne bianche e rosse, insieme con l'aratro di legno, la *bouvrée auvergnate* e il cucù svizzero. Tutti coloro che, nel nostro piccolo promontorio di Asia, godono di un posto al sole – giornalisti, medici, calciatori, banchieri, clown, coach, avvocati d'affari, veterinari – esibiscono il distintivo *senza frontiere*. Alle professioni e alle associazioni, che sul loro biglietto da visita dimenticano questa sorta di *Apriti Sesamo* verso ogni simpatia e sovvenzione, non si dà alcuna importanza. *Doganieri senza frontiere è cosa di domani*.

Se il miraggio fosse tonificante, tanto da smuoverci il sangue, da spingerci in marcia di buon mattino e di buona lena, allora dovremmo concedere il nostro consenso a cuor leggero. Fra una sciocchezza che dà respiro e una verità che soffoca non si può esitare. Il fatto che da centinaia di migliaia di anni seppelliamo i nostri cari con l'idea che presto potranno ritrovarsi in paradiso è la prova inconfutabile di come una consolante illusione non si rifiuta mai. Per opporsi al Nulla, il genere umano ha fatto sempre la scelta più comoda: quella dell'illusione. Se dobbiamo ribellarci a essa è perché, con i suoi modi scanzonati e un po' da scout, libertari e un po' evangelici, promette una boccata d'aria fresca, ma poi garantisce soltanto un rifugio da topi.

Detto questo, non crediate che sia venuto a Tokyo per decantare un piatto della nostra cucina o un patrimonio in pericolo. È un francese a presentarsi davanti a voi, lo confesso. E il mio ovile deve alla vulnerabilità delle proprie frontiere un piacere antico e, fino a ieri, anche una certa competenza tecnica nel tracciare linee in mezzo alle «macchie bianche» dei vecchi atlanti, senza consultare le popolazioni – attraverso il Sahara, per esempio, o nel Vicino Oriente, o nella penisola indocinese. Questa mania da colonizzatori appartiene fortunatamente al passato. Traeva origine da un «sacro suolo della patria»

difficile da santificare, a dispetto di quelli che, un tempo, nel nostro Esagono di Francia, si chiamavano *confini naturali*, proprio ciò che secondo noi mancava ai nostri nemici di sempre, i tedeschi.

Un arcipelago come il vostro può risparmiarsi le ansie dei confinanti: il succedersi irregolare di rientranze e sporgenze non reca tracce di battaglie, ma è dovuto al capriccio delle coste. Anche se è aperta la disputa sulle Curili o su alcuni isolotti contesi, le grandi isole come il Giappone o l'Inghilterra, circondate dal blu, sono meno esposte alla disgregazione dei Paesi continentali, come la Germania, la Cina, la Russia, la Polonia, che sono circondati da spazi indefiniti.

Aggiungete alla lista la Francia. La nostra Repubblica non si proclamerebbe *una e indivisibile*, se non conservasse un vago assillo delle invasioni e delle frammentazioni del passato. La divisione colpisce l'Irlanda e Cipro, ma a voi l'insularità regala un fondo di omogeneità. Non è questione di appartenenza, né di nostalgia nazionale: è il planisfero a disegnare i contorni.

Édouard Glissant, poeta del perturbamento e della relazione, martinicano d'origine, caraibico per vocazione, è solito contrapporre al sistema di pensiero che genera il corsetto continentale «la tendenza dell'arcipelago a sostenere le *diversità del mondo*». Possa il vostro rosario di isole aiutarvi a

difendere la causa screditata dei bordi e dei confini. Ai vostri occhi, forse, potrà sembrare esotica, ma è molto familiare in Europa... con tutti i suoi vecchi muri di protezione.

«Noi siamo un Paese senza frontiere», mi ha detto qualcuno di voi, non senza un certo orgoglio. Paul Claudel, proprio per questo motivo, aveva del risentimento nei vostri confronti: «Giapponesi, eravate troppo felici nel vostro piccolo giardino chiuso». Accadeva prima che ne usciste con brutalità per conquistare l'Asia e prima che, nel 1945, con brutalità veniste puniti. E tuttavia, questo Eden ridotto in cenere, avete saputo nuovamente ricostruirlo nello spirito dopo Hiroshima, come se nulla fosse accaduto. Avete preso in prestito dall'Estremo Occidente il necessario per creare un Estremo Oriente moderno, ma non *western*.

Non so se sia un complimento, ma non vedo nessuno più abile di un giapponese nell'arte di vagliare e scegliere tutto ciò che si presenta. Per questo non avete bisogno di fili spinati, di quote, né di censure per filtrare gli apporti nutritivi che vengono dal mare aperto. Il vostro pesce crudo, i caratteri di scrittura, le vie senza indirizzi, l'intreccio religioso, i vostri kimono, sotto una facciata ultramoderna priva di complessi, formano una fitta rete straordinariamente resistente.